



## Filosofia Italiana

Recensione a

Emanuele Severino, *Intorno al senso del nulla*, Adelphi, Milano 2013,

di Stefano Maschietti

L'ultimo lavoro teoretico di Severino è un tentativo ulteriore di esplorare e rigorizzare il rapporto di *intrinsecità* tra il linguaggio dell'errore e della separazione nichilistica, e il linguaggio testimoniante la verità del destino. Pur nell'ambito di una parabola filosofica sin dall'inizio, da *La struttura originaria* (1958), coerente e unitaria, si può dire che a partire da *Oltre il linguaggio* (1992), e con sempre più esplicita radicalità dopo *Tautótēs* (1995), Severino abbia accentuato la tesi per cui il divenire attestato dal senso comune, ancor più che definire una modalità possibile dell'apparire trascendentale (questa decifrazione mi sembra più caratterizzante il percorso fino a *Destino della necessità*), si (de)costituisca come intendimento, illusorio e sognante, dell'impossibile (pp. 82-89 e p. 176). Impossibile risulta, nella persintassi originaria e nella sua essenziale identità, il processo

del *divenir altro* da parte di un essente, processo che implica un passaggio autocontraddittorio dal non essere all'essere e viceversa (p. 115)<sup>1</sup>.

Se quindi il divenire come processo si rivela impossibile, anche il rapporto tra la «non verità» del senso comune soggetto al sogno nichilistico e la verità del destino liberato dall'illusione, non potrà essere inteso rigorosamente in senso solo processuale, bensì alla luce di un essenziale «significato comune». La processualità, per Severino, anche quando dialettizzata nello hegeliano «*sichaufhebender Übergang*» (p. 177), rappresenta ancora il modo d'essere dell'erranza discorsiva. Va però rilevato che il menzionato «significato comune», nella sua intuibile e definibile autenticità, per Severino ancora non può essere detto in senso esaustivo, perché il linguaggio testimoniante la verità non va storicamente mai sciolto da un intrinseco rapporto con quello dell'errore (p. 196).

Il libro è articolato in due parti analitiche più una terza di conclusioni discorsive, e procede attraverso una serie di postille e approfondimenti delle tesi argomentate nel precedente lavoro, *La morte e la terra* (2011). Se in questo trattato Severino ha cercato di delineare l'esperienza di *transito* dalla terra in cui, incombendo la morte, si esperisce l'attesa, alla terra che salva nell'eternità della gloria, nel nuovo lavoro cerca (I) di rigorizzare l'interpretazione della coscienza nichilistica attraverso (II) un'analisi del nesso di interdipendenza logica tra tre forme di contraddizione, la comprensione delle quali renderebbe possibile la decifrazione del carattere *solo apparente* delle aporie concernenti la fenomenologia del divenire e del connesso annullamento dell'essente.

Il principale sforzo cui è chiamato il lettore di questo arduo libro, è di seguire la fitta trama di rimandi interni alle opere di Severino, rimandi utili a ripercorrere il senso del suo pensiero e il modo in cui esso intende risolvere la contraddizione del nichilismo nei cerchi del destino strutturanti la persintassi originaria dell'essere. Lo specifico introdotto dal nuovo testo, che è tanto una successione ragionata di brevi saggi di commento quanto un loro inquadramento unitario «intorno al senso del nulla» e alle tre contraddizioni esso concernenti, non è solo

---

1 Cfr. il conclusivo cap. XIII de *La struttura originaria* (1958), Adelphi, Milano 1981<sup>2</sup>, ad es. il § 26, *Il divenire come apparizione dell'immutabile*, p. 547 e sgg.; quindi il *Poscritto* (1965) a *Ritornare a Parmenide* (1964), ora in *Essenza del nichilismo* (1971), Adelphi, Milano 1995, pp. 63-133: in part. § III, pp. 94-97; *Destino della necessità*, Adelphi, Milano 1980, parte V, *L'incominciare e il finire dell'eterno*, pp. 135-172; *Tautótēs*, Adelphi, Milano 1995, cap. XXII, *Apparire dell'apparire e identità*, pp. 193-200; da ultimo cfr. *Oltrepassare*, Adelphi, Milano 2007, parti IV-V; *La morte e la terra*, Adelphi, Milano 2011, pp. 52-57. Per un quadro dell'opera di Severino cfr. E.CUSANO, *E. Severino. Oltre il nichilismo*, Morcelliana, Brescia 2011, in part. cap. IV.; ID. *Capire Severino. La risoluzione dell'aporetica del nulla*, Mimesis, Milano-Udine 2011.

l'esplicitazione della terza forma di contraddizione (p. 165), quella che riguarda l'illusione e il sogno della coscienza nichilista (per la quale gli enti sorgerebbero e tramonterebbero, in modo processuale e temporalmente scandito, dal e nel nulla [pp. 78-79]), ma anche, forse, il tentativo di cogliere nelle aporie *apparenti* nella seconda e nella terza forma di contraddizione, uno svolgimento inevitabile dell'aporia *essenziale* invece risolta, secondo Severino, nella prima, quella espressa dal significato autocontraddittorio «nulla», inteso quale momento costitutivo dell'orizzonte necessario dell'essere.

È come se Severino, pur considerando risolta, sul piano della verità ontologica, l'aporia concernente il significato autocontraddittorio «nulla» e il suo essere sintesi concreta significante un noema nullo, consideri ora in qualche modo inevitabile il suo ulteriore riproporsi e svolgersi, in termini di aporetico regresso dalle infinite possibili individuazioni, sul piano *non veritativo* e *preontologico* del linguaggio ordinario, quello dell'astrazione e dell'errore. Tale rilettura del senso del nulla impone quindi di svolgere il senso della prima contraddizione (pN), originariamente risolto, in quello apparentemente irriducibile delle due contraddizioni implicite in essa, quella (uN, p. 162) concernente il rapporto di diversità tra due o più determinazioni ontiche (x, y), ognuna delle quali, in quanto è sé stessa, non è l'altra da sé, e quella (p'N), collocantesi «al livello primario di pN» (p. 165) e concernente l'inevitabile identificazione autocontraddittoria, nel rapporto di coesistenza, di diversità e di successione fenomenologica tra gli enti, del *minimum* di non essere costitutivo lo specifico di ogni essente con la comune appartenenza all'essere di ognuno di essi.

Perché si può dire che la contraddizione risolta nella struttura originaria tenda a riproporsi sul piano del linguaggio che ne de-scrive la risoluzione? La risoluzione consiste per Severino nell'intendere il termine «nulla» come una sintesi concreta, nella quale distinguere il momento positivamente e contraddittoriamente significante (il nulla), e appunto il momento *significato*, quello *solo inteso* quale incontraddittorio nulla articolato nella struttura significante il suo valore vuoto. Ora, a ben vedere, quando ci si riferisce al momento solo inteso e significato come incontraddittorio nulla, e lo si *dice* appunto *distinto* momento, è inevitabile che lo si faccia, di nuovo, attraverso un termine *positivamente significante*, un termine «distinto», perché solo un segno permette di (dis)articolare il momento solo inteso rispetto al suo significante, ciò però rivelando l'irriducibile *scarto differenziale* tra ciò che inevitabilmente viene *detto*, e ciò che dovrebbe puramente essere *inteso*. Ora, questo scarto tra detto e inteso può, a leggere attentamente questo nuovo lavoro teoretico, essere *solo detto* e registrato a livello di linguaggio discorsivo e astrante i termini delle formule logiche, quel linguaggio che rende inevitabile lo sviluppo di pN, contraddizione

originariamente risolta nel destino della struttura originaria, in p'N, la contraddizione attestata dall'errante coscienza nichilistica<sup>2</sup>.

Il linguaggio dell'errore appare quello per il quale i termini «essere» e «non-essere» (infiniti sostantivati, de-terminati quindi), articolando positivamente il principio fermissimo “l'essere non è il non essere”, possono essere astrattamente assunti come termini parimenti significanti, come i termini A e non-A, dove non-A significa tanto il valore vuoto (incontraddittorio) inteso dal significante autocontraddittorio «nulla», quanto la possibilità delle innumerevoli determinazioni di senso (B, C etc.) che permettono di articolare il senso di minima nientità concernente la determinazione di qualsiasi ente (uN). Qualsiasi ente discorsivo, a ben vedere, è determinato da un *minimum* di nientità, e ciò vale non solo per il termine «nulla», che si articola sinteticamente in quanto «non-essere» significante in maniera autocontraddittoria, ma persino per il termine «essere», il quale, nella sintesi che articola il dominio della propria positività, è detto “non essere il nulla”, cioè reduplicando, come notato sopra, il senso di ciò che dovrebbe essere detto come significante autocontraddittorio ma inteso come nulla incontraddittorio<sup>3</sup>.

Questo è lo scarto logico che impone di intendere l'ulteriore contraddizione (uN) in cui si svolge quella risolta dall'incontraddittorietà dell'essere (pN). La seconda contraddizione riguarda tutti i possibili termini del discorso e del giudizio fenomenologico con cui si descrive l'esperienza di senso comune, esperienza per la quale ogni cosa è sé stessa in quanto *non* sia l'altra *con* cui è in rapporto (pp. 151-54 e pp. 101-02), ad esempio la lampada ora accesa che non è la lampada che dopo non lo sarà più. Così, quindi, allo stesso modo in cui l'essere è sé stesso in quanto non-è il nulla, e il nulla a sua volta è significante (sé stesso) in quanto non-essere, altrettanto e analogamente ogni determinazione x è tale, in quanto non-è la serie delle possibili determinazioni individuanti non-x (y, z etc.) e compossibili, o meglio, coeterne, nella persintassi originaria e nella connessa fenomenologia, al darsi eventuale di x, ovvero al suo irrompere come eterno nel cerchio del destino.

Il giudizio descrittivo qualsiasi (leibniziana) realtà di fatto, contingente e discorsiva, il giudizio sintetico a posteriori x è y, va per Severino decifrato alla luce della necessaria riconducibilità del

---

2 «[...] il significato incontraddittorio *nulla* è il significato incontraddittorio *contraddittorio*. [...] Solo nel destino il *nulla*, cioè il *contraddittorio*, appare incontraddittoriamente, ossia come significato incontraddittorio del *nulla* o del *contraddittorio*» (p. 160). Cfr. anche p. 168. Il problema sopra rilevato è tra quelli su cui hanno più insistito le analisi critiche di Sasso e Visentin. Si veda, su questa stessa rivista, il mio [L'esito eleatico del pensiero speculativo italiano. Analisi dei contributi di Mauro Visentin, § 3.](#)

3 Cfr. comunque l'analisi della «*duplice necessità*» inerente al termine complesso «non è», p. 134.

suo senso all'identità di una verità di ragione, tale per cui ogni sintesi a posteriori è intrinseca ad una sintesi a priori originaria (p. 88) ed è significabile in termini di identità sintetico-analitica di soggetto e predicato. Quindi, nella realtà discorsiva,  $x$  è  $y$  in quanto, originariamente,  $(x=y)=(y=x)$ . Nel giudizio  $x$  è  $y$ , va anche rilevato, è fenomenologicamente implicito, come suo adombramento inevitabile, che  $x$  non sia  $y$ . Se quindi anche la diversità implicita di  $x$  e  $y$  venisse ridotta all'identità di una sintesi a priori, ecco che la persintassi originaria potrebbe essere decifrata in termini di contraddittorietà tra tutte le eventuali e infinite determinazioni dell'essere:  $x$  sarebbe (identico a)  $y$  e contemporaneamente non lo sarebbe, e lo stesso varrebbe per  $y$  rispetto a  $x$ .

Per fare un esempio inerente alla fenomenologia degli infiniti cerchi del destino, data l'equazione sintetico-analitica avvolgente tutti i possibili ed eterni essenti soggetti all'identità originaria, si potrebbe anche dire che, in tale logica sintetico-analitica, la (spinoziana) gioia neutralizzerebbe soltanto e non dominerebbe, contrastandola, la tristezza, e a sua volta la tristezza, con pari forza fenomenologica, si rivelerebbe coeterna alla gioia, quindi *solo apparentemente* contraria ad essa. In questo modo, per quanto questa descrizione della coesistenza degli essenti di segno opposto (gioia e tristezza) potrebbe essere dichiarata (ma solo astrattamente!) astratta, la struttura originaria si rivelerebbe una copia, *sub specie aeternitatis*, delle infinite e laceranti equivocità che *tracciano* l'esperienza quotidiana<sup>4</sup>.

---

4 Sull'inevitabilità dell'astrazione anche nella comprensione autentica del destino, cfr. *La morte e la terra*, cit., III, *Totalità e linguaggio, capire il destino*, pp. 119-47. Il confronto della filosofia di Severino con i principi di quella spinoziana richiederebbe un approfondimento specifico. Ad ogni modo, la radicalizzazione, in opere come *Oltrepassare*, cit., di un tema come quello della «costellazione degli infiniti cerchi del destino» (X, iv, pp. 662-69), induce, si pensi agli infiniti attributi della sostanza (*Ethica*, I, propp. XVI, XIX, XXI-XXII), a tale tipo di paragone. Per quanto riguarda il tema, cruciale in Severino, del modo in cui la coscienza (la mente) possa e riesca solo astrattamente (inadeguatamente) a dare conto dell'intuita coesistenza degli eterni nella persintassi originaria, pertinente mi sembra il confronto con la proposizione spinoziana concernente l'appartenenza della mente finita all'infinito pensiero inerente la sostanza unica. Una tesi, questa, formulata nel quadro di quelle concernenti il parallelismo tra idee e corpi, dove nella metafora geometrica del parallelismo va *inteso*, come in quella astronomica della «costellazione» in Severino, il senso dell'identità originaria e sostanziale di tutte le determinazioni logico-ontiche e onto-logiche del divenire naturale soggetto alla logica astratta dell'apparizione e della sparizione. Cfr. *Ethica*, II, prop. X, coroll.: «quando diciamo che Dio ha questa o quell'idea non soltanto in quanto costituisce la natura della Mente umana, ma in quanto simultaneamente con la Mente umana ha anche l'idea di un'altra cosa, allora diciamo che la Mente umana percepisce una cosa in parte, ossia inadeguatamente». Questa tesi è poi sviluppata in *Ethica*, III, prop. I, dimostraz.: «quelle [idee] poi che sono inadeguate nella Mente, in Dio sono anche adeguate, non in quanto contiene l'essenza soltanto di questa stessa Mente, ma in quanto contiene in sé, simultaneamente, le Menti delle altre cose» (cito dall'edizione a cura di E. Giancotti del 1988, Editori Riuniti, Roma 2004, p.132 e n.45; p. 173). Due problemi comuni a queste radicali filosofie dell'intero persintattico mi sembrano: a) quello di dedurre le condizioni di possibilità e le connesse fenomenologie della caduta della mente finita nell'errore e nel discorso inadeguato, solo approssimativo, sempre astratto e mai compiutamente concreto; b) quello di

Per la risoluzione di questa per lui *solo apparente* aporia (p. 144), che attraversa come un basso continuo l'intera sua opera, Severino fa leva sull'interpretazione del nesso tra la prima (pN) e la terza forma di contraddizione (p'N), quello tra la contraddizione determinante la struttura originaria, e l'identificazione di essere e nulla propria della autocontraddittoria coscienza nichilistica. Infatti, nell'analisi del carattere solo apparente dell'aporia intrinseca a uN, Severino pone in rilievo come, in ogni determinazione ontica (x, y), vada distinta la radicale, *univoca* e *identica* appartenenza di x e y all'essente originario e al suo non-essere il nulla, dal *minimum* specifico (p. 140) e *analogamente* caratterizzante x e y in quanto tali (in *quanto* quindi diversi e *non essenti* l'uno l'altro)<sup>5</sup>.

La formulazione di tale rilievo, però, imporrà alla sua complessa argomentazione di rispondere alla seguente obiezione: se l'univocità (diciamola ora U) dell'esser x e y identicamente essenti non coincide con il minimum analogico del loro essere diversi (diciamolo ora D), ecco che il giudizio determinante essenziale "U non è D", per il quale non è valido il complementare "U è D" finirà per non rispettare il protocollo logico della persintassi originaria e della sua strutturale identità. Ciò imporrà, quanto meno, di intendere il piano delle realtà determinate (D) come *originariamente separato* e non solo distinto (allo stesso primario livello come assume Severino), da quello della verità dell'essere (U) che le dovrebbe da sempre sottrarre all'identificazione col nulla.

A questa possibile obiezione Severino dà una risposta nella decifrazione della terza forma di contraddizione, quella in seguito alla quale prende forma, per lui, la sognante e autodissolutoria coscienza del nichilismo. Nelle pagine dedicate alla determinazione originaria dell'essente, infatti, Severino perviene ad una conclusione complementare e quindi in contrasto logico con quella di cui ho appena riassunto la difficoltà aporetica. Egli sottolinea come l'errore della coscienza

---

spiegare perché e come, nella pari inerenza all'intero sostanziale, le determinazioni della negatività e del dolore possano e debbano risultare subordinate e dominate dalle complementari determinazioni della positività e della gioia. «Quanto più la Mente gode di questo Amore divino, ossia della beatitudine, tanto più conosce, tanto maggiore potenza ha sugli affetti, tanto meno soffre degli affetti che sono cattivi». Cfr. *Ethica*, V, prop. XLII, tr. it. p. 317. Cfr. quindi *Gloria*, Adelphi, Milano 2001, capp. VIII-X; *Oltrepassare*, cit., X, v-vi. Quanto al rischio che «il terzo modo di esser sé» degli essenti (per cui cfr. anche *La morte e la terra*, cit. p. 85) si riveli una reduplicazione dell'empirico (mi riferisco incidentalmente all'acuta argomentazione autocritica di Platone in *Parm.* 130 c-d), non è un caso che Severino parli del «mondo» stesso come «obiezione al destino» (*Imi*, p. 37e sgg.).

<sup>5</sup> La prima disamina organica di questa aporia e della sua possibile risoluzione, si legge nel decisivo § 6 (*Il 'valore' dell'opposizione del positivo e del negativo*) di *Ritornare a Parmenide* (1964), in *Essenza del nichilismo*, cit., pp. 19-61, in part. p. 44 e sgg. Ne ho elaborato un'analisi in *L'esperienza e i suoi fondamenti metafisici nel pensiero di G. Bontadini*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici» (1998), XV, pp. 612-20. Sulla terza forma di contraddizione, cfr. anche *La morte e la terra*, cit., p. 241 e sgg.

nichilistica sia appunto nel «separare» e non solo nel «distinguere» logicamente, in ogni essente (in «ciò che è»), la sua definizione essenziale (il ciò che), dalla sua esistenza onto-logica (l'essere del ciò che è), operazione che quindi *rende possibile* la conseguente identificazione dell'essente con il nulla (p. 185, p. 202 e p. 206).

Questa proposta di risoluzione, che il lettore proverà a seguire in tutti i suoi interni risvolti analitici, chi scrive ritiene che resti ancora, come in altri testi di Severino, esposta a due svolgimenti aporetici. Se ciò che è separabile e separante, come la coscienza sognante, può rompere la persintassi originaria e rendere non in grado la propria illusione (così come l'inadeguata mente immaginativa in Spinoza) di cogliere la distinzione-identità al fondo di ogni divenire e di ogni sintesi a posteriori, sarà giocoforza necessario riconoscere all'erranza nichilistica un *potere ontologico*, e non solo «preontologico» (p. 82), paradossalmente superiore a quello esercitato dalla stessa struttura originaria, per la quale e nella quale ogni illusoria forma di erranza dovrebbe risultare semplicemente impossibile e nulla, mai libera di imporsi al suo destino e di cadere nel proprio folle e illusorio volo.

L'alternativa a questa incontrollabile e luciferina conseguenza sarebbe di dire che ogni atto di separazione-contraddizione sia logicamente impossibile, possibile e necessario risultando solo quello di distinzione-identità dell'essente, e della sua specificità, con l'essere. Ciò però dovrebbe portare a dire anche che la contraddizione che appare alla coscienza, quando si dà e si esprime attraverso le attestazioni e le formule di senso comune, collocandosi in quanto p'N allo stesso «livello primario» di pN (p. 165), e non essendo autenticamente separabile dal destino della persintassi originaria e dei suoi eterni cerchi, si iscriverà nel cardine stesso, quello ontologico e non solo preontologico, della medesima struttura. Ciò finirà però per *segnare* la stessa verità dell'essere nei termini di un'irrisolta e infinita contraddizione tra tutte le coeterne determinazioni del cosiddetto, nel linguaggio del destino, positivo (la veglia, la gloria, l'oltrepassamento delle aporie) e tutte le coeterne determinazioni del cosiddetto, nel linguaggio dell'errore, negativo (il sogno, il dolore, la fenomenologia dell'annientamento).

Per questi motivi ritengo che la riflessione di Severino si sia negli anni sempre più concentrata sul punto dirimente e problematico della *intrinsecità* dei due linguaggi, quello del destino e quello dell'errore. Nella sua analisi sempre più netta e vigorosa è diventata, nel modo in cui ha via via descritto la logica degli infiniti cerchi del destino, la tendenziale equiparazione (e la conseguente indistinzione onto-assiologica quindi) tra le dimensioni dell'errante (cattiva) infinità e le

dimensioni della gloriosa (risolutiva) infinità, senza nette soluzioni di continuità in grado di individuare un autentico punto di passaggio o di possibile discriminazione tra le due. Più che dipendere da una «volontà originaria» (p. 151, p. 65 e p. 49), da una fede liberamente assunta, o da un'interpretazione come quella aristotelica del principio di non contraddizione (e delle conseguenze storico-filosofiche analizzate sin da *Ritornare a Parmenide*), l'isolamento della terra in cui si svolge l'erranza della coscienza nichilistica appare sempre più, nelle recenti riletture di Severino, come predestinazione ontologica e inesorabile. «Ed è *necessità* che l'errare della terra isolata sopraggiunga, e sopraggiunga così come sopraggiunge, e che l'essere uomo sia gettato nel volere dal destino (*Destino della necessità*)» (p. 194)<sup>6</sup>.

---

6 Cfr. quindi pp. 84-85: «Nell'interpretazione con la quale l'isolamento mostra un volto alterato degli eterni e del loro sopraggiungere facendolo apparire come il diventar altro delle cose e degli enti, non appare né l'eternità degli eterni né il loro contenuto (quale appare nel destino), e tuttavia è necessario che appaia – sia pure indecifrabile all'interno dell'isolamento – la loro *traccia* (un termine, questo, a lungo esplorato in *La Gloria* [2001], *Oltrepassare* [2007], *La morte e la terra* [2011]), ossia il modo in cui essi (che appaiono nella loro purezza nel cerchio del destino, cioè appaiono come “pura terra”) sono presenti nella terra isolata». Il fatto che Severino si serva del termine fenomenologico «traccia» (per la cui logica cfr. p. 101) è indice di come egli tenti di intendere il rapporto tra il destino e l'errore, tanto in termini di massima separazione e lontananza (la traccia lasciata da ciò che è passato e appare «indecifrabile») quanto in termini di prossimità e di appropriante (*er-eignend*) intrinsecità. Cfr. *La morte e la terra*, cit., pp. 262-63: la traccia di X in Y non si dà nella «modalità» dell'astratta partecipazione, ma in quella dell'integrale e «totale» inerenza, pur nella reciproca diversità, di X in Y e di Y in X. La traccia è allora evento e *accadimento stesso del destino*, come recita il titolo della parte IV di *Destino della necessità*, cit., pp. 95-133, nella quale Severino ha analizzato, come in tutto quel trattato, l'illusoria «persuasione che il decidere sia “libero”» rispetto al «Tutto» (p. 115), seguendo un sentiero teoretico non dissimile da quello della spinoziana prop. XXXII di *Ethica*, I: *La volontà non può essere chiamata causa libera, ma soltanto necessaria*. Su Spinoza cfr. in part. le pp. 118-121. Cfr. inoltre *Oltrepassare*, cit., X, iii. Per quanto riguarda la tendenziale intrinsecità delle fenomenologie del nichilismo e del suo oltrepassamento, N.CUSANO, *E. Severino*, op. cit., pp. 96-101, parla appunto di «due inconsci dell'Occidente», quello superficiale del «nichilismo» e quello più profondo della «Gioia». Cfr. anche pp. 491-93, per il giudizio di Severino su Spinoza.



---

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net)

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia-italiana.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofia-italiana.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@filosofia-italiana.net](mailto:redazione@filosofia-italiana.net)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.